

# GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

---



anno II, fascicolo 2  
dicembre 2023

Federico II University Press



fedOA Press

Daniele Baglioni, *Italian Vernaculars as Diplomatic Languages in the Medieval Levant*, in *Crusading, Society, and Politics in the Eastern Mediterranean in the Age of King Peter I of Cyprus*, ed. by Alexander D. Beihammer and Angel Nicolaou-Konnari, Turnhout, Brepols, 2022, pp. 443-454

Nel quadro del Mediterraneo medievale, l'uso dei volgari italo-romanzi come lingue del commercio è tema da tempo noto agli studiosi. Molto meno studiato risulta invece il loro impiego nel campo della diplomazia, compresa quella che regolava i rapporti tra stati non italiani. Proprio a questo argomento è dedicato il contributo che qui si presenta, del quale – considerata l'apparizione in un volume a carattere storico, incentrato sul regno di Pietro di Lusignano e privo di altri saggi storico-linguistici – si è ritenuto opportuno dare notizia in questa sede. Nel saggio in questione, Baglioni analizza la lingua di documenti diplomatici medievali composti nel Mediterraneo orientale e meridionale, nel periodo compreso tra il XII secolo e la caduta di Costantinopoli, momento oltre il quale l'impiego dell'italiano diventerà comune nelle relazioni tra l'Occidente e l'impero ottomano.<sup>1</sup>

Nella prima sezione (*The Documents*), l'autore descrive la documentazione edita disponibile per l'arco cronologico indagato, che comprende una cinquantina di testi, riguardanti i rapporti tra città italiane (principalmente Venezia e Pisa) e regni musulmani, come l'emirato ayyubide di Aleppo, l'ilkhanato di Persia, il khanato dell'Orda d'Oro, il sultanato mamelucco del Cairo, l'emirato hafside di Tunisi e l'impero ottomano. Si tratta in ogni caso di traduzioni in veneziano, pisano o più raramente in genovese, alcune delle quali risalgono già al XIII sec., che testimoniano prassi traduttive interessanti sotto molti aspetti. Si va dalle collaborazioni tra occidentali e orientali, come nel caso dei privilegi quattrocenteschi riconosciuti a Venezia dal sultano mamelucco Bursbey, a cui lavorarono congiuntamente l'interprete del sultano, un rinnegato e l'ambasciatore di Venezia Lorenzo Capello; alla traduzione in volgare scritta in caratteri arabi (per cui si veda l'esempio – apparentemente del tutto isolato – di una lettera inviata nel 1366 dall'emiro di Bona e Bugia al doge di Pisa Giovanni de' Conti); fino alla «two-tier translation» (nella terminologia di Bernard Lewis), una traduzione che prevedeva la mediazione di una terza lingua. Di quest'ultima dinamica reca testimonianza la risposta duecentesca di Leone II d'Armenia all'ambasciatore veneziano Tommaso Bondumier, verosimilmente redatta in armeno e successivamente tradotta prima in francese e, di qui, in veneziano. Non è inoltre da escludersi – ipotizza Baglioni – che lo stesso processo sia alla base delle traduzioni dei due patti stipulati tra Venezia e Aleppo (1208; 1225), scritte in un veneziano venato di francesismi.

Nella seconda sezione (*The Language*), l'autore analizza le caratteristiche principali della lingua dei documenti: particolarmente interessanti risultano, da questo punto di vista, i privilegi riconosciuti da Enrico II di Cipro a Pisa nel 1291, che – benché scritti in pisano – presentano alcuni tratti settentrionali, verosimilmente attribuibili alla prima versione del testo, redatta in veneziano o in genovese da un interprete cipriota. Venendo ai caratteri generali della documentazione, il dato linguisticamente più rilevante è senza dubbio l'alto numero di prestiti, riguardanti nomi di istituzioni, tasse e *realia* caratteristici del Mediterraneo

1. Cfr. Laura Minervini, *L'italiano nell'impero ottomano*, in *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche": rapporti e reciproci influssi*. Atti del XXXIX Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22-24 settembre 2005), a cura di Emanuele Banfi e Gabriele Iannàccaro, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 49-66.

orientale, che rinviano a lingue differenti, tra cui il persiano, l'arabo, il mongolo, il kipchak e il cinese. Come argomenta Baglioni, questi termini dovevano essere di uso comune tra gli ambasciatori italiani operanti nel Levante e per questo motivo non furono tradotti dagli interpreti. A riprova di ciò, l'autore cita alcuni esempi di costruzioni ibride, in cui su una base alloglotta è innestato un suffisso italoromanzo, come il verbo *tomagar* 'pagare un dazio doganale' (da *tamoga* 'dazio doganale' < turco *tamgā* 'sigillo' + venez. *-ar*) e il sostantivo *comercler* 'doganiere' (< gr. biz. *komerkion* 'dogana', 'dazio doganale' + venez. *-er*), attestati rispettivamente in un patto del 1320 tra Venezia e l'ilkhanato di Persia e in un trattato del 1358 tra Venezia e il khanato dell'Orda d'Oro.

Nella terza e ultima sezione (*The Formulas*), l'autore prende in esame alcune espressioni formulari attestate nella documentazione, che permettono di chiarire la nascita di titoli onorifici che sarebbero poi divenuti di uso comune nella cancelleria ottomana. È questo, ad esempio, il caso dell'espressione *Gran Signor*, che deriva dalla locuzione greca *μέγας αὐθέντης* 'id.', la quale fu inizialmente un titolo generico (attribuito anche a sovrani cristiani), ma che a partire dalla fine del XIV sec. diventò prerogativa esclusiva del sultano. In conclusione, il contributo di Baglioni sviluppa un tema (l'impiego dei volgari italoromanzi come lingue diplomatiche nel Mediterraneo) ancora largamente inesplorato, portando all'attenzione degli studiosi una serie di documenti, che – benché noti agli storici – rimangono in gran parte poco o per nulla frequentati da chi si occupa di storia della lingua.

DAVIDE BASALDELLA

*Che cos'era e che cos'è un testo di lingua. Atti del Convegno, Bologna, 4-5 novembre 2021, a cura del Consiglio della Commissione per i testi di lingua, Bologna, Pàtron Editore, 2022 («Collezione di opere inedite o rare pubblicate dalla Commissione per i testi di lingua», vol. 171)*

Si tratta degli atti, stampati a strettissimo giro, di un convegno tenutosi nel novembre 2021 presso la sede della Commissione per i testi di lingua, in continuità con due iniziative analoghe patrocinate dalla stessa istituzione nel 1960 e nel 2010, in occasione rispettivamente del centenario e del centocinquantesimo dalla fondazione.<sup>1</sup> Come chiariscono gli *avant-propos* al volume firmati dalla presidente Paola Vecchi Galli (pp. 7-8) e da Alessandra Curti (pp. 9-12) e Simonetta Santucci (pp. 13-16), il nuovo convegno è inteso a riflettere sull'eredità storica della Commissione (d'ora in poi CTL) e sui futuri percorsi della sua attività. Il volume si divide in due sezioni tematiche, fra loro saldamente intrecciate: la prima,

1. I cui atti includono contributi fondamentali per gli studi di filologia italiana: *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961 («Collezione di opere inedite o rare», vol. 123); *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 della Commissione per i testi di lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Pàtron Editore, 2012 («Collezione di opere inedite o rare», vol. 169).

*Per la storia della Commissione*, propone una puntuale ricostruzione, suddivisa in diversi contributi, della storia della CTL dal 1860 al presente. Spiccano in questo percorso pluriscolare la prima fase, dominata dalla figura di Francesco Zambrini, e l'ultimo decisivo sessantennio, sotto la presidenza di Raffaele Spongano prima e di Emilio Pasquini poi. La seconda sezione, *Questioni di metodo e laboratori*, raccoglie saggi dedicati ad aspetti di portata generale o, più spesso, a singoli cantieri di lavoro, alcuni dei quali promossi dalla CTL. Tutti i contributi gravitano variamente intorno alla questione che fa da titolo al volume, in un confronto tra voci e metodologie diverse che fornisce l'occasione per discutere compiti e obiettivi di una gloriosa istituzione culturale ereditata dal passato e calata in un contesto culturale profondamente rinnovato.

Ne risulta un volume ricchissimo, da cui gli storici della lingua possono ricavare molteplici spunti: è anzitutto evidente come non esista al giorno d'oggi un consenso unanime su che cosa sia effettivamente un *testo di lingua*, dicitura che proprio l'attività della CTL ha sicuramente contribuito a mantenere in vita negli studi. Di certo le accezioni con cui si adoperava oggi il sintagma sono tutte ben lontane da quella originaria, ancora trasparente per i letterati ottocenteschi, di «fonte del Vocabolario storico della lingua d'Italia»,<sup>2</sup> che identificava tipicamente un testo toscano del Trecento, il buon secolo della lingua, o tutt'al più del Quattrocento, degno di comparire tra i citati della *Crusca*. Si noterà però che già lo Zambrini aveva prospettato di accogliere nella collezione i *Volgari* di Bonvesin da la Riva, opera ben lontana da siffatto *identikit*: «la progettata edizione [...] non andò in porto per l'inadempienza di Adolfo Mussafia che, dopo averla proposta, ignorò le sollecitazioni del Presidente» (così Bruno Bentivogli, p. 124).

La prima sezione si apre con uno scritto di Pär Larson (*Come si pubblica(va) un testo di lingua?*, pp. 19-28) che si concentra sugli albori dell'istituzione bolognese, ricostruendo l'attività e le convinzioni in fatti di lingua del primo presidente, Francesco Zambrini, che resse la CTL dal 1860 fino alla morte nel 1887 (pp. 19-25). Larson si sofferma poi in particolare sulla genesi dell'edizione del canzoniere Vat. Lat. 3793, promossa dalla CTL per interessamento dello stesso Zambrini e di Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti (pp. 26-28). Nel passare in rassegna le pubblicazioni di età zambriniana, lo studioso sottolinea due aspetti: il carattere estremamente sommario, o l'assenza, di enunciazioni dei criteri editoriali nelle edizioni zambriniane (pur non prive di interessanti indicazioni di metodo, pp. 21-22) e la mancanza di definizioni esplicite dell'etichetta di *testo di lingua*, anche in quelle edizioni che la recano nel titolo.

Massimo Fanfani (*Le uova nei nidi degli altri. La cura dei testi di lingua per la Commissione e la Crusca*, pp. 29-66) muove proprio dal significato ottocentesco dell'etichetta, riconducendone l'origine, in ultima analisi, all'attività di Lionardo Salviati e dei primi accademici, anche se «il sintagma *testo di lingua* per indicare uno scritto approvato o approvabile dalla Crusca [...] comincia a circolare solo verso la fine del Seicento» (p. 32). Lo studioso ripercorre così la storia dell'attività filologica a margine del *Vocabolario* della Crusca nei secoli XVII e XVIII, per poi dedicarsi a ricostruire, con dovizia di dettagli e ampia documentazione, i rapporti non sempre facili intercorsi tra l'Accademia fiorentina e la Commissione bolognese tra il 1860 e il primo dopoguerra, allorché la Crusca tentò anche (fallendo) di avocare a sé attività e prerogative della Commissione (sulla questione ritorna più analiticamente il successivo contributo di Campana, pp. 82-86). Ne emerge, comunque, un quadro di notevole ricchezza e complessità, non privo di risvolti umani che Fanfani ricostruisce con finezza. Si segnalano aneddoti istruttivi, come la seduta del 12 aprile 1881 in

2. Ezio Levi, *Per un'edizione dei Testi Antichi Italiani*, «Rassegna nazionale», fasc. 1° settembre 1917, pp. 47-51, a p. 49. Il passo è cit. in questo volume nel saggio di Andrea Campana (p. 86).

cui gli accademici si rifiutano di riconoscere i *Promessi sposi* come testo di lingua; o l'elogio funebre che Cesare Guasti dedicò allo scomparso Zambrini, ma che in definitiva si risolse in un aspro biasimo del defunto (pp. 54-56): l'episodio, insieme ad altri, dimostra che fin da principio «in Accademia [...] si continuava a sogguardare con un certo fastidio la Commissione di Bologna» (p. 57), il che conferma la *longue durée* di certe caratteristiche della vita culturale italiana.

Al più celebre tra i successori dello Zambrini è consacrato il saggio di Carlo Caruso, *Giosuè Carducci presidente della Commissione* (pp. 67-78). Lo scritto tenta in parte di ridimensionare l'idea vulgata di una gestione deludente della CTL da parte del poeta-professore. Pur non avvicinandosi neppure lontanamente a eguagliare la febbrile attività dell'epoca zambriniana, la presidenza di Carducci non fu affatto priva di meriti, soprattutto per quanto attiene alla qualità filologica delle pubblicazioni: basta a dimostrarlo la lista delle edizioni promosse durante il ventennio carducciano (1888-1907), che annovera alcuni classici della filologia italiana (pp. 70-74). Per quanto attiene all'evoluzione storica del concetto di *testo di lingua*, ci appare rilevante l'inclusione nell'elenco di una raccolta di versi «a carattere [...] linguistico-dialettale» come gli *Antichi testi di letteratura pavana* curati da Emilio Lovarini (p. 73). Quanto all'idea che dei testi di lingua ebbe lo stesso Carducci, Caruso rileva come gli aspetti letterari dovessero decisamente far premio su quelli linguistici (se non fraintendiamo la formula «linguaiolo egli certo non fu, mai», p. 75).

Ad ogni modo, dopo la morte di Carducci nel 1907, la CTL affrontò un trentennio di grave crisi, minuziosamente ricostruito nel capitolo di Andrea Campana (*Dal 1907 al 1938: una commissione poco nota*, pp. 79-92). In questa fase travagliata, assai povera di attività filologica, si avvicendarono vari presidenti e reggenti, e la CTL affrontò prima il rischio dell'assorbimento da parte della Crusca, e successivamente, con l'avvento del fascismo, la soppressione da parte del Ministero, che avrebbe dovuto decretarne la fine (1923). Scongiurò entrambi i pericoli l'energica direzione di Giuseppe Albini (1918-1933), il quale garantì la continuità dell'istituzione mediante l'affiliazione al comune di Bologna (mentre la sede attuale, presso Casa Carducci, era stata individuata durante la precedente reggenza – e per breve tempo presidenza – di Olindo Guerrini, 1907-1916). Questo difficile periodo “culminò” nell'infame destituzione di un presidente, Iginio Benvenuto Supino (1937-1938), per effetto delle leggi razziali del regime fascista.

I successivi anni della presidenza di Carlo Calcaterra (1939-1952), fortemente segnati dal secondo conflitto mondiale, videro una timida ripresa delle pubblicazioni e anche l'inaugurazione di una collana di studi storico-linguistici, purtroppo quasi subito abortita (pp. 96-98). Fabio Marri (*La Commissione di Calcaterra e l'impresa dell'Alione*, pp. 93-118) si sofferma analiticamente su un'edizione patrocinata da Calcaterra, l'*Opera piacevole* di Giovan Giorgio Alione (1521) curata da Enzo Bottasso e pubblicata nel 1953. L'accoglimento fra i testi di lingua di quest'opera, una raccolta di farse plurilingui (latino macaronico, volgare piemontese, francese ecc.), dimostra come a questa altezza cronologica il concetto non avesse ormai più nulla a che fare con la «restrittiva concezione toscana» (p. 96) delle origini.

Bruno Bentivogli (*Francesco Zambrini e Raffaele Spongano: fondazione e rifondazione della Commissione per i testi di lingua*, pp. 119-127) si occupa degli anni della presidenza di Spongano (1953-1986), che corrisposero a un vigoroso rilancio dell'attività della CTL. Le collane si arricchirono in questo periodo di numerosi titoli fondamentali per gli studi filologici, letterari e storico-linguistici, tanto che a Gianfranco Contini piacque di ravvisare un «miracolo filologico» sullo sfondo del Miracolo italiano del secondo dopoguerra (p. 120): basterà qui ricordare le *Rime e lettere* di Pietro Jacopo de Jennaro (1956) e la *Vita di san Petronio* (1962), edita da Maria Corti, le *Prose e Lettere edite e inedite* di Vincenzo Calmeta, a cura di Cecil Grayson (1959), o ancora l'*Orlando furioso*, capolavoro di filologia d'autore

di Santorre Debenedetti e Cesare Segre (1960), o le *Rime* del Saviozzo curate da Emilio Pasquini (1965). Dell'attività di quest'ultimo, prima autore e poi presidente della CTL (1986-2014), offre una fervida e documentatissima rimemorazione il bel capitolo della presidente in carica, Paola Vecchi Galli (*Emilio Pasquini: la 'sua' Commissione*, pp. 129-146). Dal saggio emergono i notevoli meriti dello studioso, evidenti non solo nel numero sorprendente di edizioni pubblicate (pp. 143-146), ma anche per ragioni squisitamente scientifiche: la Commissione di Pasquini ha infatti abbandonato le rigide normalizzazioni grafiche dell'era Spongano (p. 132) e, sulla scia di una concezione ormai rinnovata del testo di lingua «come una tessera, alla Dionisotti, di una plurivoca identità culturale [...], ha spesso sperimentato aree periferiche che esulano dal canone dei 'buoni secoli della lingua': ad esempio con le *Rime* e i *Ritmi latini* dell'Anonimo Genovese, le *Rime due-trecentesche* dell'Archivio di Stato di Bologna, *Il laudario dei battuti di Modena*» (p. 138).

I saggi della seconda parte permettono di osservare le diverse declinazioni dell'etichetta negli studi contemporanei. Breve ma densissimo il contributo di Cristina Montagnani, *Sulle «quisquillie grafiche» dei testi antichi* (pp. 150-156), che si occupa del problema della restituzione grafica dei testi medievali e rinascimentali. In poche pagine, la studiosa delinea efficacemente i termini fondamentali del problema, toccando tutti gli snodi di una contrapposizione durata un sessantennio – e mai davvero risolta – tra i difensori della cosiddetta “regola Barbi-Parodi” (conservazione della lingua ma ammodernamento della grafia) e i conservativi integrali, tacciati spesso dai primi di “feticismo grafico”. La studiosa osserva tra l'altro, sulla scorta di Folena, che l'ammodernamento è pressoché impraticabile nel caso dei testi non toscani (settentrionali e meridionali), nei quali «i fatti grafici e quelli fonetici [...] sono implicati in maniera molto più profonda di quanto non avvenga in un testo toscano, e la loro resa [...] è tutt'altro che pacifica» (p. 150).<sup>3</sup> Richiamando poi il vastissimo problema della restituzione grafica del *Canzoniere* di Petrarca, Montagnani perviene a una ragionevole conciliazione tra le due scuole di pensiero, che si ponga come (non semplice) obiettivo «un punto di equilibrio fra quanto è necessario conservare e quanto si può innovare, fra le grafie che sono portatrici di un segno culturale preciso [...] e quelle che non lo sono [...], però, senza incorrere nel rischio di dar vita a una lingua artificiale, normata, ma secondo criteri che non sono né quelli petrarcheschi né quelli dell'uso moderno» (p. 153). Viene toccato anche il problema della *facies* linguistica dei testi, con riferimento a casi celebri (le edizioni Porta dell'Anonimo Romano e quella Gorni della *Vita nova*) che hanno evidenziato l'impercorribilità di ardite pratiche ricostruttive (pp. 153-154). Quanto al problema dell'ammodernamento linguistico dei testi per il grande pubblico, tornato in auge verso la fine degli anni '90, Montagnani conclude che oggi, venuto meno in buona parte il furore polemico, «si ha netta l'impressione che del lettore medio e delle sue possibilità di intendere il *Cortegiano* (o *Il principe*) non si faccia più carico nessuno» (p. 156).

3. Si noti, però, che la conservazione integrale è l'unico criterio ammesso per i testi extratoscani già in un manuale come quello di Franca Brambilla Ageno che, per i testi toscani, prescrive invece il più rigoroso rispetto delle norme Barbi-Parodi: «Per testi non toscani tanto più dovranno essere conservate le particolarità grafiche, le quali interessano anche la storia della grafia, finora poco nota a causa delle abitudini d'intervento sopra ricordate: si tratta così di riconoscere quali erano le regole (se ve n'erano) seguite nelle diverse regioni, così come di dedurre da statistiche vaste e accurate con che mezzi grafici venivano indicati determinati suoni (per es. le vocali turbate), come anche di stabilire se certi suoni o fenomeni (per es. appunto le vocali turbate, la caduta delle vocali finali eccetto *a* in tutte le posizioni tranne che prima di una pausa) esistessero già nel dialetto e siano mascherati da una grafia tradizionale, o si siano prodotti più tardi» (Franca Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1975, p. 127).

I saggi successivi si concentrano “monograficamente” su questioni ecdotiche particolari. Un *dossier* tra i più impegnativi è quello del corpus delle rime di Guittone d'Arezzo, «il più cospicuo della lirica romanza fino a Petrarca» (p. 165), oggetto qui del contributo di Lino Leonardi (*Il problema del testo delle rime di Guittone: verso l'edizione critica*, 157-171). In vista della prima edizione critica, che l'autore prepara con la collaborazione di Andrea Beretta e Vittoria Brancato, il saggio tocca anzitutto le questioni della selezione e dell'ordinamento del corpus (pp. 161-165), dei rapporti fra i testimoni per la costituzione del testo critico (pp. 165-166) e di alcuni criteri di edizione (pp. 166-167). Dalla trattazione emerge una centralità non priva di elementi problematici del canzoniere Laurenziano Redi 9, la cui lezione, nell'economia di un'edizione che «mirerà a tener conto della dinamica dell'intera, ristretta tradizione manoscritta», sarà seguita dal testo critico «nei luoghi in cui l'adiazione non sia risolvibile» (p. 166). Quanto all'assetto formale del testo, la differente conformazione grafica dei quattro canzonieri che trasmettono le liriche di Guittone oppone ostacoli insormontabili all'applicazione del criterio strettamente conservativo, che costringerebbe nel migliore dei casi a stampare un testo graficamente disomogeneo. Non stupisce dunque che Leonardi, collocandosi sulla “linea Barbi-Parodi”, opti decisamente per criteri normalizzanti, con una motivazione che offre notevoli spunti di riflessione sul problema centrale del volume: «il significato culturale di un'opera come il corpus lirico [di Guittone] si colloca innanzitutto sul piano letterario, e giustifica una diversa accezione del concetto di ‘testo di lingua’, dove la lingua sia da intendere in primo luogo come lingua letteraria, come codice di poesia e di civiltà» (pp. 167-168). Del resto, osserva lo studioso, la disponibilità di ottimi studi sulla grafia dei canzonieri «solleva l'edizione critica da questa incombenza allotria» (p. 168). Criteri più conservativi sono invece deputati al trattamento dei «fenomeni fonetico-morfologici», con la sola eccezione, imposta da ineludibili esigenze di armonia, di una cauta e verificabile «sottrazione dei tratti più vistosamente pisani della *scripta* del Laurenziano, già suggerita da Contini» (*ibid.*).

Segue un saggio di Riccardo Viel (*Ricostruzione testuale e prospettive di studio linguistico della tradizione della Commedia*, pp. 173-184) che sviluppa alcune riflessioni sul poema dantesco, considerato prima come «un testo di lingua dal punto di vista dell'atto creativo», e in secondo luogo «come testo di lingua nella sua ricezione» (p. 173). Di un altro monumento della nostra letteratura, Machiavelli, si occupa Alessio Decaria (*Le lettere familiari di Machiavelli come testo di lingua*, pp. 185-201]), che dal proprio lavoro editoriale sui carteggi machiavelliani (già vittime, in passato, di sfortunate trafile editoriali) trae esempi lessicali notevoli e ben scelti, che una volta di più dimostrano come «le carenze nella cura dei testi si riverberano fatalmente sui lessici» (p. 191). Si iscrive nell'ecdotica dei carteggi anche il successivo articolo a quattro mani di Claudia Berra e Francesco Amendola (*Un'edizione in aggiornamento per un testo di lingua: le Lettere di Pietro Bembo*, pp. 203-214), dedicato a un volume in preparazione che si aggiungerà, apportandovi emendamenti e integrazioni, all'edizione in quattro volumi delle *Lettere* bembiane curata da Ernesto Travi e pubblicata dalla CTL tra il 1987 e il 1993. Riccardo Drusi (*Fra scene e torchi, da Venezia a Dresda (e ritorno): assaggi su un manoscritto goldoniano*, pp. 215-229) prende invece in esame una versione manoscritta, conservata a Dresda, della commedia di Carlo Goldoni *Il cavaliere e la dama* che corrisponde, eccezionalmente, alla scrittura goldoniana anteriore alle edizioni a stampa.

Rientrano nell'ambito della filologia d'autore i saggi di Giulia Raboni, che discute l'impostazione dell'edizione critica della Ventisettana dei *Promessi sposi* a cura di Donatella Martinelli («*Erigere da' fondamenti*». *La costruzione e l'edizione della Ventisettana*, pp. 231-246), e di Daniela Gionta, su un argomento pascoliano (*Un vocabolo poetico pascoliano: «femminelle»*, pp. 247-270). In particolare, Gionta ripercorre tutte le attesta-

zioni nella scrittura pubblica e privata di Pascoli di un lessema, *femminella*, che il poeta ricava dalle parlate toscane agresti per designare il ‘germoglio che spunta alla base delle piante’. La voce si trasforma in una tessera del peculiare codice poetico pascoliano, per simboleggiare i cattivi imitatori dei poeti. Il saggio rintraccia per questa via un interessante *fil rouge* tematico nella produzione e nell’ideologia letteraria di Pascoli, culminando nel recupero di un ignoto avantesto manoscritto dei *Pensieri dell’arte poetica* (1897) dove si affacciano per la prima volta riflessioni linguistiche sviluppate più compiutamente nel *Fanciullino* (pp. 265-269). Infine, non manca uno spazio per la filologia digitale, già evocata in chiusura del saggio di Leonardi ove si accenna a una possibile edizione digitale di Guittone (p. 170): di impostazione più generale il contributo di Paola Italia (*Le edizioni digitali e i testi di lingua*, pp. 271-281), che passa in rassegna le più diffuse tipologie di edizioni digitali per approdare a una riflessione sul ruolo della CTL nel mutato contesto culturale e tecnologico. In chiusura, Federica Missere Fontana presenta *Il sito web della Commissione per i testi di lingua* (pp. 283-290).

Come si spera di aver dimostrato, il volume è di grande interesse scientifico e rappresenta in sé un’efficace testimonianza del ruolo culturale dell’istituzione che l’ha patrocinato, alla quale gli storici della lingua non possono che guardare con attenzione e riconoscenza.

MARCO MAGGIORE

*Educazione linguistica e fantasia. Gianni Rodari e la lingua italiana.* Atti del convegno, Omegna, 3 ottobre 2020, a cura di Simone Fornara e Silvana Loiero, Firenze, Franco Cesati Editore, 2022 («I Quaderni del GISCEL», VOL. 4)

Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi al Forum di Omegna il 3 ottobre 2020, a ridosso del centenario della nascita di Gianni Rodari (Omegna, 23 ottobre 1920-Roma, 14 aprile 1980), per iniziativa del Centro competenze Didattica dell’italiano lingua di scolarizzazione del Dipartimento Formazione e Apprendimento della Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana e del Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell’Educazione Linguistica (GISCEL).

Come dichiarato nell’*Introduzione* di Simone Fornara e Silvana Loiero (pp. 11-14), il convegno si è posto l’obiettivo di riflettere «dal punto di vista della lingua italiana» sull’importanza della figura di Rodari nell’ambito dell’educazione linguistica. Sia nelle opere teoriche sia in quelle di fantasia dello scrittore omegnese la parola ricopre infatti un ruolo centrale: dando forma all’immaginazione, essa funge da strumento attraverso cui tutti possono interrogare e conoscere la realtà. Nei diversi contributi che compongono il volume, l’attenzione rivolta a questa idea fortemente democratica di educazione linguistica non si pone semplicemente come occasione per ricordarne la modernità rispetto al suo tempo; piuttosto, viene soprattutto sottolineata l’utilità del pensiero di Rodari nel mondo contemporaneo per garantire una scuola e un’educazione inclusive, che siano in grado di fronteggiare nuove sfide e trasformazioni.

L'attualità del messaggio rodariano è in primo luogo tematizzata dalla penna di Bruno Tognolini nella poesia dedicata allo scrittore, *Rima per Gianni Rodari* (pp. 15-16), che inaugura il volume («E ormai dureranno le estati della filastrocca / La gente ora sa che sapevi suonare / Suonare ci tocca / Ti abbiamo seguito, abbiamo accordato la rima / Le fiabe son vere, c'è un nuovo mestiere / Che non c'era prima») e che, al contempo, funge simbolicamente da invito a portare avanti le riflessioni e l'impegno di Rodari («Contro i Grandi Fratelli ignoranti, meschini e corrotti / Tutti noi stramburanti di rima / Tutti noi musicanti di Brema / Noi poeti un po' gatti, un po' galli, un po' cani e somari / Camminiamo sulle strade aperte / da Gianni Rodari»).

Alla poesia di Tognolini segue il contributo di Pino Boero (*Rodari-De Mauro: un binomio fantastico*, pp. 17-28), che attraverso estratti, testimonianze e aneddoti, mette a fuoco alcuni aspetti fondanti della riflessione linguistica e delle opere di Rodari: l'attenzione alle tematiche fantastiche e la disponibilità a giocare sul cortocircuito tra parole semanticamente molto lontane per far nascere situazioni narrative sempre nuove e inusuali. All'interno del saggio la scrittura e il pensiero di Rodari sono in particolare analizzati sullo sfondo del suo rapporto con Tullio De Mauro: sebbene legate ad ambiti professionali differenti, in entrambe le figure emerge un «comune impegno [...] a far crescere con gradualità, attraverso le parole, le possibilità di conoscenza dei bambini e degli adulti» (p. 25).

Partendo dall'idea rodariana di scuola come spazio che pone al centro del processo di educazione e formazione i bambini, ciascuno con il proprio bagaglio di conoscenze linguistiche, Silvana Ferreri (*Le vie dell'errore*, pp. 29-47) approfondisce la cosiddetta teoria dell'errore creativo formulata da Rodari. Secondo quest'ultimo, l'errore costituisce un elemento fondante del processo di apprendimento, che non va affrontato e risolto sulla base di un'opposizione corretto/sbagliato: una formulazione linguistica errata può infatti diventare il pretesto per incoraggiare il bambino a riflettere sugli usi della lingua e sulle sue varietà. Sulla base del pensiero di Rodari, Ferreri propone inoltre una sintesi del concetto di errore in rapporto ai principali quadri interpretativi che si sono succeduti nella didattica nell'ultimo cinquantennio (*approccio formalistico, approccio strutturalistico, approccio comunicativo*), ai quali si è progressivamente affiancata una nuova concezione del ruolo dell'insegnante: non più depositario di una norma assoluta, ma un «facilitatore di processo» (p. 46), che costruisce con i suoi allievi le strategie più efficaci per lo sviluppo di conoscenze e abilità.

Simone Fornara (*Realtà al congiuntivo: l'arte della divergenza in Gianni Rodari*, pp. 49-75) si sofferma, invece, sulle potenzialità pedagogiche del modo congiuntivo in termini di sviluppo e di apertura mentale del bambino. Nella prima parte del contributo, egli evidenzia la stretta vicinanza tra le teorie di Jerome Bruner, psicologo e pedagogista statunitense, e il concetto di pensiero divergente in Gianni Rodari: ogni narrazione è in grado di creare una realtà alternativa a partire da un'ipotesi formulata al congiuntivo, sfruttando il periodo ipotetico («*Che cosa succederebbe se....?»*», p. 61); quanto più le ipotesi narrative divergono dalle attese e dall'esperienza, tanto più esse sono in grado di attivare la mente e stimolarla a esplorare le possibilità del reale. Nella seconda parte del saggio lo studioso fornisce, inoltre, alcuni suggerimenti per rinnovare la didattica a partire dalle risorse offerte da «storie divergenti» pubblicate negli ultimi anni (p. 65), sia da un punto di vista generale, sia su un piano eminentemente linguistico.

Ancora, il contributo di Silvana Loiero (*Rodari fra i banchi*, pp. 77-100) ripercorre gli scritti teorici di Gianni Rodari per mettere a fuoco il processo di creazione delle sue storie, fortemente influenzato dagli esperimenti letterari dei surrealisti francesi: esse nascevano e venivano perfezionate mediante il confronto diretto con i bambini incontrati nelle scuole d'infanzia ed elementari di tutta Italia; durante gli incontri con l'autore, i bambini venivano incoraggiati a cogliere tutti i possibili legami presenti in un «binomio fantastico»

di parole che, estraniare dal loro contesto usuale di impiego, costituivano la base per dare forma a nuove storie. All'interno del saggio, Loiero ricostruisce in particolare la genesi de *La torta in cielo*, scritta da Rodari in collaborazione con gli studenti della Scuola elementare Collodi della borgata popolare del Trullo, nella periferia sud-ovest di Roma, a partire dalla traduzione letterale dell'espressione figurata *pie in the sky*, analoga al «tipo *castelli in aria*» (p. 81).<sup>1</sup>

Nel quinto e ultimo saggio del volume (*Parlare al presente con Gianni Rodari*, pp. 101-128), Valter Deon si concentra sugli usi del tempo presente in Rodari analizzando alcuni scritti apparsi nelle rubriche dell'*Unità* tra gli anni '40 e '50 e nel suo ultimo libro *C'era due volte il barone Lamberto* (1978). Come notato da Deon, nell'alternanza di usi deittici e non deittici, dai confini talvolta incerti, l'impiego del presente nelle opere rodariane ha un valore «immagifico [...], sapiente e attaccato al reale» (p. 118): nelle storie di Rodari, infatti, la fantasia non si pone mai come spazio di evasione, bensì come strategia per parlare della realtà e agire su di essa. Il saggio di Deon si chiude con una duplice riflessione: da un lato, viene ricordata l'azione propulsiva di Rodari nel far comprendere agli insegnanti delle scuole italiane l'importanza di dare la parola ai bambini e quanto la parola stessa possa avere un impatto concreto sulla realtà; dall'altro lato, viene messa in luce la distanza che oggi si manifesta in maniera sempre più marcata tra il mondo virtuale, in cui tutti e soprattutto bambini e ragazzi sono sempre più immersi e isolati, e il «*come se*» di Rodari, in cui la creatività e la sperimentazione linguistico-fantastica sono fortemente ancorate a una dimensione sociale e progettuale della realtà.

La riflessione conclusiva di Deon pone nuovamente l'accento sull'obiettivo del volume: ricordare una figura centrale per la storia dell'educazione e della scuola italiana nella seconda metà del Novecento e, ancor di più, invitare i lettori (docenti, studiosi, educatori e appassionati di Rodari) a ricercare nelle opere di Rodari strategie che, attraverso le parole e la fantasia, consentano di affrontare il «problema della conoscenza del presente fisico e verbale» (p. 128). Un invito, questo, che viene idealmente ribadito dai curatori con la scelta di porre in *Appendice* due contributi di Tullio De Mauro (pp. 133-147). Si tratta de *L'Industria della favola* (1974),<sup>2</sup> in cui De Mauro recensisce la *Grammatica della fantasia* di Rodari riconoscendone il valore e la forza di «classico» della letteratura (p. 138), e della *Prefazione a Il gatto viaggiatore e altre storie* (1990),<sup>3</sup> in cui, più in generale, lo studioso sottolinea come «il gioco con e sulle parole porti sempre a osservare con occhio fatto vigile e acuto se stessi, il proprio corpo, le proprie emozioni, l'ambiente, i dati apparentemente obbligati tra cui ci muoviamo» (p. 147).

ANNACHIARA MONACO

1. Il racconto fu pubblicato per la prima volta a puntate sul *Corriere dei Piccoli* nel 1964; fu poi pubblicato per Einaudi nel 1966 con i disegni di Bruno Munari.
2. Tullio De Mauro, *L'industria della favola*, «Paese Sera», 25 gennaio 1974 e successivamente raccolto in Id., *Le parole e i fatti*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
3. Gianni Rodari, *Il gatto viaggiatore e altre storie*, a cura di Carmine De Luca, Roma, l'Unità-Editori Riuniti, 1990.

Carlo Enrico Roggia, *Il detective, il dialogo, la campagna. Un percorso nel Pasticciaccio*, Macerata, Quodlibet, 2023

Buona, anzi ottima argomentazione, che continuamente espone il proprio movimento allo sguardo del lettore, alle sue verifiche e integrazioni; impianto metodologico solidissimo ma al contempo composito e fluido: il tutto al servizio dell'interpretazione e dell'analisi linguistica di uno dei maggiori narratori del Novecento italiano. Si potrebbe sintetizzare così la fisionomia del recente volumetto di Carlo Enrico Roggia, al quale spetta di inaugurare una nuova collana di Quodlibet Studio, «Stilistica e storia della lingua letteraria», codiretta dall'autore con Davide Colussi e Paolo Zublena. Le due parti del libro, di peso diverso, constano la prima di tre saggi stilistici – etichetta che sarà da precisare – sul *Pasticciaccio* e la seconda di due voci enciclopediche di argomento linguistico, finora inedite e in origine destinate al progetto, mai giunto in porto, di una *Pocket Gadda Encyclopedia*.

Il primo saggio (*Il detective*) è rivolto al problema della genesi del protagonista, Francesco “Ciccio” Ingravallo, da riportare senz'altro a una pluralità di moventi eterogenei ma per la quale risulta decisivo il ribaltamento dell'archetipo Sherlock Holmes: come Roggia argomenta analiticamente attraverso un confronto serrato tra le prime apparizioni dei due investigatori (per Holmes, quella di *A Study in Scarlet*, 1887), è tutto un sistema di tratti fisici, tecnici ed epistemologici a opporre il sonnolento e intuitivo commissario romano al suo scattante e deduttivo prototipo britannico. Il secondo saggio (*Il diavolo, la campagna*) punta lo sguardo sull'interazione tra i due motivi del titolo: le loro numerose occorrenze nel *Pasticciaccio* sono sottoposte a una disamina rigorosa e a un tentativo di ordinamento razionale e funzionale, che riconosce nel nesso organico diavolo-campagna l'incarnazione narrativa di un medesimo complesso ideologico-filosofico, quello del male metafisico. Il terzo saggio (*Quasi*) si interroga sul problematico finale non compiuto del *Pasticciaccio*, fissando l'attenzione proprio sull'avverbio di approssimazione *quasi* che ne costituisce l'ultima parola. Le osservazioni linguistiche si intrecciano con quelle su temi, personaggi e linee narrative, senza dimenticare la vicenda genetica del finale, in un dialogo fitto con la recente filologia e critica gaddiana, per illuminare e definire più esattamente lo stato di sospensione in cui il romanziere lascia il suo investigatore come i suoi lettori.

La “stilistica” che prende forma dal complesso delle linee nette e insieme sottili tratteggiate da questi tre saggi è un'interpretazione del testo letterario che prende sul serio tutto ciò che ne costituisce la lettera. Quanto in esso risulta oggettivato visibilmente in strutture (linguistiche, formali, tematiche, narrative) è descritto estensivamente e organizzato in schemi razionali, risolvendo il regesto in idea forte sul senso del romanzo. Un metodo invisibile la cui bontà emerge con forza particolare quando applicato a un testo che sembra fare della dissipazione la sua regola, ma che sotto al disordine di superficie – o meglio, proprio sulla superficie, se la si guarda al microscopio ricongiungendo punti lontani – rivela costanti, regolarità, disegni intellegibili.

Le due schede linguistiche che chiudono il libro si concentrano rispettivamente su *Sintassi e Lessico*, con molti esempi proprio dal *Pasticciaccio*. La prima compie un movimento argomentativo che da una modalità “minore”, quella della sintassi come solida architettura, giunge a una modalità “maggiore”, più tipicamente gaddiana e che culmina nei grandi testi narrativi della maturità, quella della sintassi-flusso, continuamente deformata e disgregata nel tentativo di seguire ora il combinarsi incessante delle diverse voci (colloquialità, plurivocità) ora il rapido formarsi e trascorrere delle associazioni mentali (lirismo). La seconda voce ha anch'essa una struttura dicotomica, divisa tra la direttrice dell'inclusività

onnivora «lungo l'asse lingua-realtà» (p. 91) (aulicismi, voci tecnico-scientifiche ad ampio spettro, popolarismi e dialettalismi, forestierismi) e quella della deformazione «lungo asse espressione-sistema linguistico» (*ibid.*) (mescolanza e cozzo di registri, neoformazioni e risemantizzazioni). Come si può intuire, l'appendice linguistica non contraddice il gesto stilistico precedente quanto semmai ne rappresenta il complemento rovesciato, se è vero che proprio un'idea forte della scrittura e della gnoseologia gaddiana – fondata anzitutto sulla categoria filosoficamente motivata della deformazione – consente di ottenere in poche pagine una visione coerente della sintassi e del lessico di Gadda, impiantando tipologie ed esemplificazioni (queste ultime di necessità molto selettive) su pochi, essenziali punti fermi. Un simile approccio, con la sua capacità di approfondire lo spessore della pagina gaddiana rinvenendo omologie tra livelli diversi del testo, risulta quanto mai adatto a ricostruire la fisionomia sfuggente di uno scrittore-filosofo nelle cui figure stilistiche e nei cui usi linguistici tendono a rappersersi «in narrazione istanze del pensiero» (p. 9).

GIACOMO MORBIATO